

Il settantatreesimo nome

Valerio Simonetti

IL SETTANTATREESIMO NOME

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Valerio Simonetti
Tutti i diritti riservati

*“Alla mia famiglia e a chi non conosco,
ma vorrei conoscere.”*

*“Il Dio è giorno notte, inverno estate, guerra
pace, sazietà fame e muta come il fuoco,
quando vi si mescolano aromi,
prende nome secondo il gusto di ciascuno.”*

Eraclito dell'Origine

Premessa

In Origine l'Essere viveva come in un sonno senza sogni.

Dal punto zero dell'esistenza, nella quiete più totale, si accorge di essere sveglio e di esserlo stato da sempre, in quanto il tempo non esiste.

Percepisce se stesso solo ed esclusivamente come presenza oggettiva, perché tutto è in lui.

Dentro di sé è il Tutto, al di fuori di sé il contrario del Tutto.

In questo modo avanza l'idea del Nulla, intesa come assenza della percezione di ciò che è.

Con il susseguirsi dei pensieri su se stesso e il contrario di se stesso ha origine la memoria; una memoria creatrice del tempo presente, ma vivente nel passato, esterna in quanto osservabile.

Con l'osservazione di ciò che non è, "del non Io", si crea lo spazio-tempo del movimento. Adesso percepisce se stesso grazie al continuo susseguirsi della creazione dinamica dei suoi pensieri.

In questo modo il concetto del Nulla si trasforma in spazio vuoto infinito, dove è possibile l'osservazione del dinamismo dell'Essere, e a causa dell'evoluzione dei pensieri il suo contrario è diventato "l'assenza di tale dinamismo".

Comprende chi è veramente:

"Io sono eterno presente, vivente nella memoria dinamica dei pensieri passati."

Il concetto del Nulla è diventato impensabile, perché non c'è mai stato; come si può affermare l'esistenza dell'inesistenza?

Ma subentra il concetto del Vuoto (assenza di memoria), dove sono possibili infinite manifestazioni dell'Essere.

Ed eccoci a noi.

Antefatto

Una giornata di metà maggio calda e soleggiata nella città di Roma, come a far presagire l'arrivo di una estate afosa e come ogni mattina, da quasi un anno a questa parte, mi preparo per andare a lavorare in ufficio.

Preso dalla solita svogliatezza del primo risveglio, faccio colazione con una tazza di caffè e una mela rossa, preparati da mia madre su un vassoio senza gambe sopra il tavolo della cucina.

Nonostante il consueto senso di nausea, bevo e mangio velocemente; la colazione è più una forzatura che un piacere.

Sono laureato in scienze politiche e adesso (a ventotto anni appena fatti) sono stato assunto come impiegato in una banca non molto distante casa, grazie all'aiuto di mio padre.

Ogni mattina alle 8:40 devo recarmi in ufficio, ma per colpa dei numerosi ritardi accumulati nell'arco della mia breve carriera il direttore mi tiene sotto schiaffo; in più di una occasione sono stato ripreso davanti ai colleghi, facendo la figura dello svogliato cronico.

Anche se il lavoro fin dall'inizio non mi ha entusiasmato, il poter essere economicamente indipendente è ciò che sprona la voglia di continuare, mettendo da parte i sogni e le ambizioni coltivati fin dall'adolescenza per affrontare la realtà della vita lavorativa.

Questa mattina sento d'essere più svogliato del solito; da un po' di tempo alberga nel mio umore uno sconforto inspiegabile, al punto da pormi il dubbio di essere caduto in una forma patologica depressiva curabile solo con farmaci

e psicoterapia; ma il carattere, tuttavia molto orgoglioso, rifiuta questa idea umiliante.

Mi vesto frettolosamente con un paio di pantaloni di cotone blu e una camicia azzurrina con le maniche risvoltate, con la stessa indole di un guerriero nell'indossare la sua armatura per prepararsi a una battaglia, ma nel mio caso la battaglia è la consueta routine di tutti i giorni.

Scendo nel parcheggio sottostante il palazzo per prendere lo scooter grigio metallizzato regalatomi dai miei genitori circa otto anni fa, in occasione del compleanno.

Accompagnato dall'odore sgradevole dei cassonetti dell'immondizia posti a pochi metri, tolgo la catena e il bloccasterzo del motorino dando una occhiata istintivamente all'orologio da polso:

«Accidenti! sono quasi le nove!»

Come un rapinatore in preda a una fuga accendo e parto come un razzo; nella fretta non presto attenzione ai semafori rossi; totalmente incurante di prendere qualche multa i pensieri sono esclusivamente rivolti al direttore di banca per l'ennesima giustificazione da dover trovare.

Il dover subire una nuova mortificazione mi fa sudare dalla rabbia.

Impiego esattamente sei minuti ad arrivare (normalmente ce ne vogliono dieci o dodici); parcheggio lo scooter a pochi metri dalla porta di controllo dell'ingresso.

Appena entrato, con passo felpato, mi reco immediatamente verso la mia postazione; i colleghi sono tutti impegnati, chi dietro le casse con la clientela, chi nel retro dove si trovano gli uffici per i consulenti come me.

Dopo essermi seduto, ho come la sensazione di passare inosservato e forse nessuno si sarebbe accorto di niente, ma non faccio in tempo a finire di formulare mentalmente questo pensiero, che ecco aprirsi la porta dell'ufficio del direttore.

Con sguardo severo e occhi fissi sulla mia faccia visibilmente avvilita, si avvicina in prossimità della scrivania, esclamando con tono autoritario: